

Misericordiosi come il Padre

Nella Chiesa per testimoniare l'amore di Dio nelle case degli uomini

Rally Cellule Parrocchiali di Evangelizzazione
Monte Carmelo - Villasmundo (SR), 22 novembre 2015

«Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi» (MV 1). Con questa espressione inizia la bolla di indizione del Giubileo straordinario sulla misericordia. Il nostro punto di riferimento nella riflessione di questa mattina non può che essere questo bel documento, che invito a riprendere nella sua completezza. Il Papa ci offre subito una prospettiva, che in realtà è quella tipica della vita cristiana: la nostra fede non è una teoria che si possa apprendere a livello intellettuale, ma è la relazione unica e irripetibile, perché sempre nuova, con Gesù Cristo. Egli è il centro della nostra, della vita di ogni uomo.

Questa mattina vogliamo approfondire il senso del Giubileo, non perché lo si debba fare “per forza” essendo ormai alla vigilia del suo inizio, ma perché intendiamo essere parte attiva e consapevole della chiesa che, in questi eventi, non celebra sé stessa o la propria “potenza”, ma la grazia che è dono di Dio e che si manifesta anche in queste occasioni. Il nostro punto di riferimento rimane la parola di Dio, che ci illumina e ci consola. La parola di Dio è luce per il nostro cammino. Vorrei ascoltare con voi il brano dell’evangelista Luca da cui il Papa ha tratto il “motto” dell’anno giubilare: *misericordiosi come il Padre*.

Lc 6,36-38

³⁶Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

³⁷Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. ³⁸Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio.

Il desiderio dell'uomo è diventare come Dio, nel senso di essere in comunione piena con Lui. E questo non è un peccato; peccato è volersi sostituire a Dio. Il problema è che spesso l'uomo non capisce come Dio è, o meglio, chi è Dio. Da qui nasce il suo peccato, e dall'inganno del serpente che ha impedito all'uomo di trovare la vera via della propria realizzazione.

Il brano del vangelo di Luca evoca un passo del libro del Levitico (19,1-2): «Il Signore parlò a Mosè e disse: "Parla a tutta la comunità degli Israeliti dicendo loro: "Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo"». Il fondamento della legge che Dio dà al suo popolo attraverso Mosè è questo: essere santi. E santo è ciò che è "separato", messo da parte per Dio. Questa concezione, nel corso della storia del popolo di Israele si è distorta, ha conosciuto fraintendimenti e alterazioni, al punto tale che viene duramente criticata da Gesù nella sua predicazione.

Il brano di Luca che abbiamo citato ci rivela che cosa vuol dire essere santo per Gesù: è santo chi è misericordioso e il padre è colui che è "il" misericordioso. Ricordiamo che il vangelo di Luca – che seguiremo in tutto il prossimo anno liturgico nella celebrazione domenicale – è definito il Vangelo della misericordia. È Luca, per esempio, a raccogliere al capitolo 15 del suo vangelo tre parabole che possono essere definite per eccellenza le parabole della misericordia: la pecora perduta, la moneta perduta e soprattutto è l'unico a riportare la parabola del Figliol prodigo (o meglio, del Padre misericordioso).

Per tornare a quello che dicevamo prima: se dovessimo porti la domanda: chi è Dio? Come è Dio? Con Luca potremmo dire che egli è il santo perché è misericordioso.

Subito dopo questo versetto che riguarda l'identità del Padre, il brano del vangelo continua mettendo in luce alcuni comportamenti che devono guidare i rapporti all'interno della comunità. In essa, grazie alla vita nuova inaugurata dalla passione-morte-risurrezione di Cristo, viviamo rapporti nuovi. E, tuttavia, tali rapporti sono sempre insidiati dal peccato perché il male è accovacciato davanti alla porta del nostro cuore. Quindi, anche nella comunità dei figli del Padre, rigenerata dalla Pasqua di Cristo, i rapporti sono sempre improntati alla misericordia. L'uomo diventa come Dio – questa volta in senso positivo – se, anche all'interno della situazione di male nella quale si trova a vivere, è in grado di essere misericordioso. Il male ha una sua "funzione

positiva”: è il luogo in cui si riversa la misericordia. «La misericordia è assoluzione nel giudizio, giustificazione nella condanna, perdono nel peccato. Il nostro dare misericordia è in realtà il nostro stesso riceverne: per essa siamo incorporati in Gesù, il Figlio, ed entriamo nel circolo senza fine della vita stessa di Dio. Già qui sulla terra» (S. Fausti). Questo mi sembra il punto di partenza insuperabile per cogliere il senso del Giubileo straordinario che, con tutta la Chiesa, ci apprestiamo a vivere e per comprendere le motivazioni profonde che hanno determinato nel Papa la decisione di chiamare tutto il mondo a vivere questo tempo di Grazia. La meditazione del brano evangelico ci ha offerto alcune piste di riflessione, che riprenderemo nel corso di questa mattinata, e che possiamo così riassumere:

- misericordia è l'identità stessa di Dio;
- misericordia è lo sguardo di Dio sul mondo;
- misericordia è la “regola” della vita nella comunità cristiana e definisce l'identità e la missione dei discepoli di Gesù.

Troviamo riassunte queste dimensioni al n. 2 di *Misericordiae vultus*: «Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato».

Il senso del Giubileo

Al di là della momentanea sorpresa che ha colto tutti quando, lo scorso 13 marzo, il Papa ha pubblicamente manifestato l'intenzione di indire un Anno santo straordinario, chi lo ha seguito sin dall'inizio del suo pontificato si è potuto rendere conto da subito che il tema della misericordia sarebbe stato centrale nel suo insegnamento. Fin dai primi momenti del suo pontificato ha fatto riferimento alla misericordia. Nell'omelia per la sua prima Messa domenicale nella parrocchia di s. Anna in Vaticano, si esprimeva così: «Il Signore mai si stanca di perdonare: mai! Siamo noi che ci stanchiamo di chiedergli perdono. E chiediamo la grazia di non stancarci di

chiedere perdono, perché Lui mai si stanca di perdonare. Chiediamo questa grazia!». E qualche ora dopo, nel corso del suo primo *Angelus*, diceva: «Il volto di Dio è quello di un padre misericordioso, che sempre ha pazienza. Avete pensato voi alla pazienza di Dio, la pazienza che lui ha con ciascuno di noi? Quella è la sua misericordia. Sempre ha pazienza, pazienza con noi, ci comprende, ci attende, non si stanca di perdonarci se sappiamo tornare a lui con il cuore contrito. “Grande è la misericordia del Signore”, dice il Salmo». Se, come si usa dire, il buon giorno si vede dal mattino, molto del pontificato di papa Francesco, come stiamo ormai constatando di persona, era contenuto in quell’inizio. Ed è evidente che non si tratta di un “pallino” del Papa. Come Egli ricorda in *MV* parlando delle parabole della misericordia, «Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona... la misericordia è la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e consola con il perdono» E, ancora, «nella Sacra scrittura è la parola-chiave per indicare l’agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L’amore, d’altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell’agire quotidiano» (*MV* 9). La centralità della misericordia nasce dalla Rivelazione stessa di Dio: «Dio è amore», come dice la I lettera di Giovanni (4,8). Il volto più bello di questo amore è Gesù, figlio di Dio fatto carne per la salvezza del mondo. San Paolo mediterà lungamente sulla realtà di questo amore che si abbassa fino ad annullare se stesso. Risposta adeguata da parte dell’uomo a questo dono di grazia è l’amore della fede. Essa non è adesione intellettuale, ma relazione che vivifica. La misericordia sta al cuore del messaggio evangelico perché il dono di grazia che rigenera l’uomo e lo strappa dalla sua condizione di morte è il perdono, che non trova alcuna motivazione umanamente comprensibile se non nel preveniente amore di Dio, che si muove secondo una logica completamente diversa da quella umana («i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie», Is 55,8). «Presso gli uomini, se si perdona, si perdona a uno perché è già pentito: il pentimento precede il perdono. Presso Dio il perdono precede il pentimento: ci si può pentire, perché si è già perdonati» (S. Fausti).

In questa logica, misericordia è il senso dello sguardo di Dio sulla realtà dell’uomo. Il Papa insiste con forza – lo ha fatto anche nella sua esortazione apostolica

Evangelii gaudium – sul fatto che Dio guarda con misericordia l’uomo, perché desidera la sua gioia vera. Per questo ha mandato il suo figlio e per questo continua ad usarci misericordia anche oggi, in questa umanità che sembra aver smarrito la consapevolezza di essere tenuta in vita da uno sguardo di amore provvidente. Il Papa vuole che la Chiesa si faccia carico di trasmettere al mondo intero il messaggio dell’amore che Dio continua a riversare sul mondo, che pure sembra essersi smarrito e sembra averlo dimenticato. Oggi c’è bisogno di parlare della misericordia, proprio a partire dalla situazione del mondo. E i fatti che stiamo vivendo ci dovrebbero confermare in questa consapevolezza. Il conflitto che sembra dominare il mondo, si traduce nella lacerazione del nostro tessuto vitale: anche noi sperimentiamo nella vita di tutti i giorni la divisione, l’ingiustizia, la prevaricazione, il disprezzo della vita, la mancanza di lealtà, la strumentalizzazione degli affetti, l’invidia, la gelosia, il senso di rivalsa, la perfidia... L’elenco potrebbe allungarsi in maniera spropositata. Sperimentiamo il senso di vuoto e di solitudine che è il segno dell’azione del male. Sperimentiamo la forza del peccato, che davvero sta accovacciato alla porta del nostro cuore. Sperimentiamo che il peccato si struttura e prende forma anche nella nostra società, dove, però, non riusciamo a farci ascoltare e ci sentiamo impotenti. E questo genera frustrazione e smarrimento. Ecco perché si deve tornare alla misericordia di Dio ed ecco il perché del Giubileo: «Cari fratelli e sorelle, ho pensato spesso a come la Chiesa possa rendere più evidente la sua missione di essere testimone della misericordia. È un cammino che inizia con una conversione spirituale; e dobbiamo fare questo cammino. Per questo ho deciso di indire un Giubileo straordinario che abbia al suo centro la misericordia di Dio. Sarà un Anno Santo della Misericordia. Lo vogliamo vivere alla luce della parola del Signore: “Siate misericordiosi come il Padre” (cfr Lc 6,36)». Ecco il motivo di questo anno santo, con le motivazioni che il Papa adduceva proprio annunciandolo: un cammino di conversione per far sì che la Chiesa diventi sempre più testimone di misericordia. E, nella bolla di indizione del Giubileo, afferma: «La Chiesa ha la missione di annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo, che per mezzo suo deve raggiungere il cuore e la mente di ogni persona. La Sposa di Cristo fa suo il comportamento del Figlio di Dio che a tutti va incontro senza escludere nessuno. Nel nostro tempo, in cui la Chiesa è impegnata nella nuova evangelizzazione, il tema della misericordia esige di essere riproposto con nuovo entusiasmo e con una rinnovata azione pastorale. È

determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia. Il suo linguaggio e i suoi gesti devono trasmettere misericordia per penetrare nel cuore delle persone e provarle a ritrovare la strada per ritornare al Padre.

La prima verità della Chiesa è l'amore di Cristo. Di questo amore, che giunge fino al perdono e al dono di sé, la Chiesa si fa serva e mediatrice presso gli uomini. Pertanto, dove la Chiesa è presente, là deve essere evidente la misericordia del Padre. Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia» (MV 12).

Proprio perché non si tratta di un concetto astratto, occorre capire bene cosa si intende per misericordia. Ci viene in aiuto ancora papa Francesco che ci dice: «La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni» (MV 9). Questo è un punto centrale nell'insegnamento recente dei papi sulla misericordia. Lo troviamo espresso in maniera esemplare anche nell'enciclica del Santo papa Giovanni Paolo II *Dives in misericordia*, la sua seconda enciclica. Lì il Santo Papa dice chiaramente che la misericordia di Dio è la sua sollecitudine per la dignità dei figli e Dio è nella gioia quando il figlio ritorna alla piena verità su sé stesso (cf. DM 6). Mi sembra un passaggio essenziale per capire fino in fondo cosa voglia dire annunciare la misericordia di Dio. Innanzitutto, l'insegnamento dei Papi ci ricorda che il peccato è un "oltraggio" alla dignità di ogni uomo, così come lo è la miseria, l'ingiustizia e tutto quanto va contro la sua condizione di figlio. È essenziale capire questo, perché altrimenti non si capisce l'insistenza di Papa Francesco sul tema della povertà... Inoltre, qui cogliamo una motivazione ulteriore per giustificare la predicazione della Chiesa ad un mondo che pare distratto: perché, superando ogni apparente resistenza, la Chiesa non può sottrarsi al compito di richiamare la società, il mondo, alla promozione della dignità di ogni uomo. La Chiesa «vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva» (*Evangelii gaudium* 24), e per questo sente la spinta ad «uscire» per raggiungere le periferie esistenziali, cioè quelle "zone" della convivenza umana dove la dignità della persona

non è riconosciuta o promossa proprio perché le persone sono lasciate sole, abbandonate, rese schiave, ecc. E la dignità della persona nasce dall'incontro con l'amore di Dio, da cui nessuno deve essere escluso. La Chiesa ha il compito di annunciare questo amore in modo tale che sia chiaro che il Vangelo corrisponde alle attese più profonde del cuore dell'uomo, di ogni uomo, anche di coloro che, almeno apparentemente, non sono disponibili a riconoscere la presenza di Dio nella loro vita. Starà alla Chiesa usare all'uomo la carità di trasmettergli un annuncio coinvolgente, capace di suscitare una risposta ragionata.

Discepoli-missionari

La misericordia qualifica allora il tratto di coloro che sono discepoli-missionari del Signore Gesù. È questa un'espressione che ha ampio rilievo nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Con essa, il Papa intende indicare l'identità di tutti i battezzati che non sono solo discepoli del Signore, ma discepoli-missionari. Ogni battezzato è chiamato, in forza del battesimo stesso, cioè per il fatto stesso di essere cristiano, ad impegnarsi a testimoniare il Vangelo di Gesù. Come? Nella misericordia, cioè facendosi carico delle debolezze e delle difficoltà dei fratelli (cf. *MV 10*). In questo compito nessuno è solo, perché come la risposta di fede è anzitutto una risposta ecclesiale, così la testimonianza dei discepoli-missionari avviene nella comunione ecclesiale, nella Chiesa, la cui architrave che la sorregge è la misericordia (cf. *idem*).

Come avviene la testimonianza della Chiesa? E quindi dei discepoli-missionari? Essa deve essere conforme alla "testimonianza" di Gesù, cioè deve avvenire *gestis verbisque*, in parole e gesti. Non solo parole! Ma parole corroborate dai gesti e gesti resi comprensibili attraverso le parole che li chiarificano. È il senso del richiamo alla attuazione delle opere di misericordia corporale e spirituale, sulle quali torneremo tra poco.

Ma qui trovano una loro collocazione due aspetti, due dimensioni, due attenzioni che riguardano, la prima, la chiesa universale, la seconda il cammino specifico delle Cellule di evangelizzazione.

Con la prima, mi riferisco al tema della famiglia, che è stato oggetto della riflessione di ben due sinodi, il secondo dei quali si è concluso a Roma meno di un mese

fa. Non ci addentriamo nelle questioni che sono state affrontate, ma cerchiamo di raccogliere il senso di questo impegno di riflessione e di discernimento che la Chiesa ha compiuto. Cosa ha fatto la Chiesa in questo Sinodo a due “puntate”:

- ha guardato con sguardo di misericordia la realtà della famiglia, che è segnata dalle ferite che riguardano la condizione umana nel suo complesso;
- ha riproposto ad essa l’annuncio di misericordia del vangelo, manifestando nuovamente che il suo insegnamento su questa realtà è frutto della fedeltà della comunità cristiana alla parola di Dio;
- ha ribadito che la famiglia è il primo “seminario” dei discepoli missionari, è il luogo nel quale il vangelo viene annunciato ma anche vissuto nei gesti della quotidianità.

Porre l’attenzione unicamente su questioni specifiche (comunione ai divorziati risposati, ecc.) senza cogliere quanto il sinodo ha maturato in riflessione sulla famiglia in quanto tale, vuol dire perdere una ricchezza molto importante. Infatti, il Sinodo ha ribadito che la famiglia è il luogo dell’amore personale che è in grado di trasmettere vita: questo è il primo segno della misericordia di Dio che continua a diffondersi e ad abbracciare l’umanità. L’amore umano è reso degno, nella vita matrimoniale, di generare nuovi figli per Dio. La difficoltà – si potrebbe forse parlare di una vera e propria minaccia – che oggi si avverte a “fare famiglia” è un segno della più ampia difficoltà che sperimentiamo a vivere relazioni vere. Questo a causa dell’individualismo che tutti ci coinvolge e che è la prima ferita dell’umanità contemporanea, bisognosa del rimedio efficace della misericordia divina. Il contributo essenziale che, in questo contesto, la famiglia, specificamente quella cristiana, è chiamata ad offrire, è precisamente quello che ne definisce l’identità: la fedeltà e la dedizione totale. L’annuncio di misericordia che la famiglia può testimoniare nel nostro tempo, la parola di misericordia che il mondo si aspetta – che ne sia consapevole o meno – dalla famiglia oggi è la testimonianza delle dedizione, che la famiglia può portare semplicemente vivendo ciò che essa è già. L’amore, il rispetto, la dedizione che si vive tra i membri di una famiglia è l’antidoto più efficace all’individualismo esasperante che la società vive oggi, ed è la parola di misericordia più efficace che possa essere pronunciata. Certo: il sinodo ha pronunciato anche una parola di misericordia nei confronti della famiglia di

oggi, che ha bisogno di compiere un cammino di conversione. La famiglia può anche essere luogo dove, anziché vivere relazioni autentiche, si costruiscono trappole mortali e non si promuove la dignità delle persone. In questi casi, che possono esserci, la famiglia deve compiere un cammino di conversione per divenire, in quanto famiglia, discepolo-missionario. Ma è indubbio che il Sinodo abbia proprio voluto valorizzare tale ruolo nel contesto odierno, dicendo una parola di misericordia su questa realtà. Sottolineo, però, che tale missione non richiede nulla di più che vivere la vita di famiglia con tutta la ricchezza che ciò comporta, nella piena fedeltà al progetto che su di essa il Signore ha. Vuol dire vivere la quotidianità della famiglia. Non è certamente un caso che, mentre si svolgeva il Sinodo, il Papa abbia canonizzato Luigi e Zelia Martin, i genitori di Santa Teresa di Gesù Bambino. È il primo caso di una coppia canonizzata come coppia. Basta leggere una loro biografia per cogliere come la loro sia la santità della vita quotidiana di famiglia. Una vita anche piuttosto vicina a quella di tante famiglie di oggi, divise tra l'accudimento dei figli e il lavoro. Luigi e Zelia, infatti, erano entrambi piccoli imprenditori, molto impegnati nella loro professione e consapevoli che attraverso il lavoro e la vita familiare, per la quale sapevano sempre trovare tempo ed energie, il Signore li stava chiamando ad intraprendere un cammino di santità, che coinvolgeva non solo loro due come coniugi, ma tutta la famiglia.

Il secondo aspetto riguarda invece il cammino delle Cellule. Quest'anno avete vissuto un momento molto importante: l'approvazione degli statuti. Siete stati a Roma per ringraziare il Papa. Il vostro cammino nasce e si sviluppa soltanto come cammino ecclesiale, pur facendo una scelta precisa, che vi colloca in piena sintonia sia con il Sinodo che con il grande cammino del Giubileo della misericordia. La scelta dell'*oikos*, della casa, come ambito che evangelizza e che accompagna a Gesù nuovi discepoli è nella linea tracciata da Papa Francesco per la Chiesa. Egli ci invita a far crescere il numero di coloro che, una volta incontrato il Signore e scoperto che Egli da sempre ci attende, si mettono ad annunciarlo, nella logica tanto cara al Santo Papa Giovanni Paolo II e ribadita da Francesco, che la fede aumenta donandola e non tenendola per sé. L'*oikos* parte proprio dalla famiglia, per allargarsi ai vicini, ai colleghi, agli amici, cioè a quella cerchia di relazioni significative che sono le prime a richiedere misericordia. Non solo: il cammino comune che si compie nelle Cellule, con le caratteristiche

specifiche di questo percorso ecclesiale e riferito alla “parrocchia”, è quello di un’esperienza che si pone accanto a quella strettamente familiare, di condivisione, un vero e proprio antidoto all’individualismo moderno che ha ricadute devastanti anche nell’esperienza di fede. Infatti, oggi si vive la fede come consumo di esperienze che vengono selezionate non in base a criteri oggettivi, ma semplicemente lasciandosi condurre da criteri molto personali: mi piace – non mi piace. Se mi piace andare a Messa alla domenica, ci vado; altrimenti, mi limito ad entrare in chiesa ogni tanto, quando preferisco io, quando non c’è nessuno, perché io non vado in chiesa per farmi vedere... Ragionamenti come questi, probabilmente tutti ne abbiamo sentiti, ed è difficile convincere le persone a correggersi semplicemente basandosi sulla riproposizione di una “dottrina”. La gente, anche se apparentemente superficiale, indifferente o ostile, ha bisogno di qualcuno che offra la compagnia della fede. È una bella espressione, questa. La compagnia della fede significa offrire a tutti quella vicinanza che non si basa su affinità elettive, ma sulla condivisione della grazia del battesimo, consapevoli che laddove ci lasciamo prendere dalla testimonianza del Vangelo otteniamo già in questa vita un premio sovrabbondante. Ce lo dice Gesù: «In verità io vi dico: non c’è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà» (Mc 10,29-30). Questa è la misericordia che siamo chiamati a testimoniare nella nostra vita. E qui emerge in tutta la sua forza la grazia del battesimo, che porta con sé l’“investitura” ad essere testimoni che raggiunge tutti, laici compresi a pieno titolo. Spetta a tutti voi, a tutti noi questo compito così grande.

Vorrei aggiungere un ulteriore aspetto, sempre tenendo presente l’insegnamento di Papa Francesco sul tema della misericordia, contenuto nella *MV*. Così ci dice al n. 15: «È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle *opere di misericordia corporale e spirituale*. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o

no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti». Sappiamo tutti che questo elenco di opere è tratto dal cap. 25 del Vangelo di Matteo, testo che il Papa indica spesso come il “protocollo” sul quale saremo giudicati. Accanto alle opere di misericordia corporale, vorrei attrarre la vostra attenzione sulle opere di misericordia spirituale, che talvolta noi dimentichiamo. «Consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori...»: penso che questo sia un tratto caratteristico del cammino delle cellule. Alla luce della parola di Dio testimoniata ed annunciata, ognuno di voi, ognuno di noi, deve compiere il duro cammino della preparazione, dell’approfondimento, della preghiera personale, per essere in grado di «rendere ragione della speranza che è in noi» (cf 1Pt 3,15) e portare la luce nella vita delle persone. Questo è oggi un impegno molto importante. Le persone che noi accostiamo, alle quali testimoniamo con la nostra vita la fede che ci accende, hanno bisogno di essere a loro volta rischiarate nel loro cammino e di compiere in prima persona i passi verso questa luce. Noi dobbiamo essere in grado di accompagnarli, mettendo a loro disposizione quella sintesi vitale della fede che a nostra volta siamo riusciti a costruire. Non è necessario che tutti noi abbiamo master in teologia o specializzazioni varie... È tuttavia essenziale che, in prima persona, avvertiamo il gusto dell’approfondimento della conoscenza della nostra fede, per poter almeno testimoniare questa esigenza, che ci porta a cercare risposte autentiche innanzitutto nella Parola di Dio.

La celebrazione del Giubileo

Il prossimo 8 dicembre, con l’apertura della porta santa a San Pietro, prenderà avvio ufficialmente il Giubileo. Sappiamo che il Papa ha annunciato che questo inizio ufficiale avrà una sorta di anticipo nell’apertura della Porta della misericordia nella capitale della repubblica Centrafricana il 29 novembre p.v., a ribadire ulteriormente l’eccezionalità di questo evento. Abbiamo detto poco fa che la testimonianza della Chiesa deve avvenire *con gesti e parole*, e sappiamo che ogni Giubileo condensa in sé

la potenza di parole e gesti che dicono la volontà di Dio di offrire alla Chiesa e all'umanità intera un tempo in cui riflettere sulla propria condotta ed accedere alla Sua grazia che trasforma e rende nuove tutte le cose. Ciò è particolarmente vero in questo prossimo Giubileo, che avrà alcune caratteristiche inedite. Innanzitutto, il 13 dicembre, II domenica di Avvento, in ogni diocesi sarà aperta una *Porta della Misericordia*, a manifestare un'intenzione esplicita che il Papa ha voluto dare alla celebrazione di questo Giubileo, e cioè che esso sia vissuto il più possibile in ogni parte del mondo, perché tutti abbiamo bisogno di sperimentare la misericordia del Signore.

Tutti conosciamo il passo del Vangelo di Giovanni (cf. Gv 10) dove Gesù parla di sé come del pastore ma anche come la porta attraverso la quale passano le pecore. Il simbolo della porta santa – in questo caso porta della misericordia – è alquanto significativo: entrando dalla porta si accede alla chiesa, edificio formato da tante pietre. Noi siamo le pietre vive che compongono quell'edificio, la dimora di Dio in mezzo agli uomini. Pietre vive, quindi, strette attorno a Cristo, pietra d'angolo, come ci ricorda san Pietro: «Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (1Pt 2,4-5). È solo questo legame che ci costituisce nella Chiesa. Entrare attraverso la “porta”, compiendo uno dei gesti che caratterizzano il Giubileo, ed accedere alla Chiesa nella quale ciascuno è chiamato ad essere pietra viva, vorrà dire, in questa occasione, fare esperienza della misericordia di cui la chiesa è testimone, per diventare a nostra volta misericordiosi come il Padre. Si tratterà, cioè, di fare un'esperienza che non potrà essere solo custodita, ma dovrà diventare fonte di nuova testimonianza. Come ricordavamo prima è questo il senso della celebrazione del Giubileo ed è questo che vogliamo testimoniare nelle nostre parrocchie, nelle nostre case, ovunque. Dire a tutti che la misericordia del Signore ci raggiunge in qualsiasi condizione ci troviamo. Anzi: più precisamente ci precede, ci *primerea*, manifestando così che Dio è misericordioso perché non viene meno al suo patto di fedeltà con l'uomo e perché ci ama fino a commuoversi nel profondo, nelle sue viscere, manifestando così un amore che racchiude in sé quella dedizione tipica della madre nei confronti dei propri figli.

Vivremo questa occasione come un dono di grazia, per rigenerarci e vivere nella gioia, consapevoli della nostra dignità, rinnovati dall'amore misericordioso di Dio che supera qualsiasi ingiustizia e solitudine.

Don Marco Sozzi